

I Saraceni in Valle Pesio?

La Cronica Civitatis Pedonae ricorda come nel 906 "la perfida gente saracena venne nel mese di agosto e, o dolore!, saccheggiò tutto il nostro monastero e in parte distrusse la basilica del beatissimo Dalmazzo, ma non ne trovarono il corpo. (...) Questa gente malvagia quando venne presso di noi in quell'anno, era organizzata in due schiere, delle quali una con molti soldati giunse presso di noi scendendo dal monte Cornio, l'altra da un'altra via, e irrompendo giù dal colle con una gran folla, venne fino alla Chiusa: Qui trovati gli altri di cui ho già parlato distrussero tutta la nostra terra. (...) Quaranta dei nostri monaci, o dolore, furono uccisi."

Nel libro "Saraceni nelle Alpi – storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali" Quaderni di cultura alpina Priuli e Verlucca editori del 1997 – Claudia Bocca e Massimo Centini danno per scontato un passaggio dei Saraceni in Valle Pesio in un periodo compreso fra il 906 ed il 920: "I Mori non si limitarono certo alla costa: probabilmente, sin da questa prima fase di incursioni, indotti ad intervenire nella complessa situazione locale, in cui potere laico ed ecclesiastico si fronteggiavano senza esclusione di colpi, ebbero buon gioco nel penetrare profondamente nelle vallate alpine. Dal colle di Tenda scesero sulla Certosa di Pesio e l'Abbazia di Pedona, da Ormea e Garessio puntarono su Alba". E poi ancora riferendosi genericamente alle località dette chiuse alpine: "Numerosi studiosi hanno dimostrato come un elemento fondamentale per il controllo dei confini alpini, sin dall'età tardo antica, fosse rappresentato proprio dalle clusae o claustrale fortificate delle strettoie alpine. Distribuite lungo tutto l'arco alpino, in corrispondenza dei punti di passaggio obbligato delle direttrici viarie transalpine, dopo la conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno, le chiuse cominciarono progressivamente ad essere utilizzate come barriere doganali. Durante il difficile periodo storico di cui ci stiamo occupando, in mancanza di una solida e razionale organizzazione difensiva, non è forse assurdo pensare che le medesime località un tempo parti essenziali del valium Alpium, siano state utilizzate dai Saraceni per controllare ed assalire quanti percorrevano le vie alpine".

I diavoli Saraceni

Nelle fonti cristiane l'abbinamento saraceno-demone è ricorrente, sia per tutta una serie di motivazioni culturali, sia per l'abitudine tipica di tutti gli autori medioevali di porre gli esponenti di religioni non cristiane in relazione all'universo infero. Inoltre nel medioevo era diffusa la credenza che il mondo dovesse finire con l'anno mille e per una certa cultura cristiana dell'epoca non fu difficile riconoscere nelle orde di invasori tutta una serie di rimandi alla imminente Apocalisse. Per molti commentatori dell'epoca i Saraceni erano quindi i "Figli di Satana".

Un'indicazione sul rapporto tra il Saraceno e l'universo diabolico è fornito dal termine babau, sinonimo del generico "uomo nero" utilizzato per impaurire i bambini. "Babau deriverebbe dall'arabo Baban ed è confermato dalla toponomastica: troviamo il Col de Babao ad ovest della Garde Freinet nei pressi di Collobrières, il Passo del Baban alle sorgenti del Pesio ed una borgata Baban vicino a Cavour" (G. Patrucco, I Saraceni nelle Alpi occidentali in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino - 1908).

In genere il termine babau è utilizzato per indicare una figura "altra" connessa ad una dimensione colma di attributi inquietanti legati all'immaginario.

Tradizione Folcloristica

Pur essendo scarsamente attendibile sul piano storico, la tradizione folcloristica è tuttavia interessante per una valutazione culturale dell'incontro tra due realtà così diverse.

Sono numerose le manifestazioni folkloristiche che hanno come struttura rituale caratteristica la danza, la presenza di spade ed un personaggio generalmente definito "moro".

Esempio a noi vicino è il "Bal do sabre" di Bagnasco, che rievoca la leggenda di un contadino di Bagnasco ucciso dai Saraceni perché rifiutò di concedere la mano della figlia ad un certo Ramset. Danze simili si possono ritrovare a Briglia, Vicoforte, Limone e Villar d'Acceglio.

A Mondovì il Moro è stato assunto addirittura a simbolo della città, prima di essere eletto a maschera locale: infatti un moro in bronzo batte le ore sulla facciata della chiesa dei santi Pietro e Paolo. Nella funzione tipicamente carnevalesca, quale metafora della antica dominazione saracena, il Moro ritorna in città per tre giorni, ristabilendo così il suo antico potere su quelle contrade.

Leggende

La presenza saracena in valle Pesio, ammantata in un alone di mistero, è ricordata da due suggestive leggende citate da Rino Canavese in "Chiusa Pesio: dalle origini al duemila" (Chiusa Antica – Primalpe – 2008): "Narravano un tempo i pastori che, mentre vegliavano i loro armenti durante le chiare notti estive, il fantasma di un esile fanciulla saracena dalla lunga veste e dalle babbucce d'oro s'alzava sul pianoro d'Ardua e intesseva suggestive danze al suono di una misteriosa melodia orientale" e poi ancora "In una serena giornata d'agosto una squadraccia mussulmana, scesa in valle Pesio attraverso qualche facile passo alpino, si era accampata nei pressi della Certosa, forse sulla collina di Ardua, in attesa di piombare sui villaggi della piana, Avvisata del pericolo imminente la gente della Chiusa non trovò nulla di meglio che rivolgere un accorato appello alla Madonna affinché li proteggesse dalla nuova minacciosa rovina. Come accade nelle favole a lieto fine, la voce di tante anime innocenti fu ascoltata: un enorme massa nuvolosa, sbucata chissà come dalle gogaie assolate, copri d'un tratto il cielo d'Ardua ed oscurò il sole. Il capo della banda, un vecchio dalle folte sopracciglia canute e dai lunghi capelli, comprese che qualcosa di prodigioso stava per accadere, ma ebbe appena il tempo di urlare ai suoi uomini "Neve, neve! Fuggi, fuggi", che una fittissima nevicata cominciò a scendere ed a coprire ogni cosa. Intimoriti dall'evento così straordinario per la stagione in cui si era verificato, non solo sloggiarono dall'accampamento, ma in tutta fretta abbandonarono la valle Pesio per mai più farvi ritorno".

Il fatto che entrambe le leggende siano ambientate ad Ardua sembrerebbe avvalorare la ipotesi di un accampamento Saraceno sull'ampio pianoro, ora occupato dal villaggio turistico, magari con una torre di avvistamento sul colle d'Ardua, in una posizione quindi strategica per attacchi a valle o fughe verso i valichi alpini.

Chissà poi se quella neve miracolosa, che indusse i saraceni ad abbandonare l'accampamento, non sia scesa dal cielo, ma sia rovinosamente precipitata a valle sotto forma di valanga, attraverso i due canali dall'aspro monte Mirauda che sovrasta la zona (da sempre nota per fenomeni atmosferici di questo tipo).

Mescolanza

Tutti gli storici sono concordi nel ritenere che una parte dei Saraceni nel corso degli anni riuscì ad integrarsi nella comunità locale.